

# TRAME DOPO LA GUERRA

FOLCO PORTINARI

Mario Biondi

«Crudele amore»

Rizzoli  
Pagg. 362, lire 28.000

Ci sono due sistemi principali, e collaudati, di scrittura, almeno come avviene da secoli: per sottrazione o per addizione. Specie per i romanzi: data una storia, o si toglie o si aggiunge. Sono due universi, entrambi legittimi, entrambi sostenuti da grande abbondanza di buone referenze. Perciò è legittimo che il quidam, lo scrittore o il lettore, ne possa preferire l'uno piuttosto dell'altro. Mario Biondi, in *Crudele amore* almeno, ha scelto l'addizione, cioè quella struttura narrativa.

Di un romanzo scritto per addizione si può dire che in genere è più visibile la costruzione, l'architettura. E anche in questo caso l'architettura è visibile, così come la professionalità dell'architetto, la sua scaltrezza compositiva.

La storia centrale copre un anno appena, tra il 1946 e il 1947. È la storia di uno scrittore milanese che ritorna a casa da un campo di concentramento nazista assieme a un'ebrea

(che lo lascerà presto per correre in Palestina). Vedovo di una moglie morta combattendo in Spagna, a Milano ritrova il figlio e la governante, ma attorno a lui reduce si riconoscono vicende passate, sentimentali e politiche, altre storie che la trama lega assieme, tirandoci dentro fin tre continenti, tant'è che quel filo principale si annoda di continuo e perde la sua centralità di continuo, spostandola in un andirivieni nel tempo e nello spazio. E questa è abilità.

È così che m'è avvenuto di domandarmi, come il cardinale estense dell'Ariosto del *Furioso* (però lo avrebbe chiesto anche al Dickens del *Pickwick* o al Dumas dei *Moschettieri*): «Dove avete trovato tante coglionerie?». In senso buono, in quel senso di meraviglia. Mica è un'impresa facile. Un capitolo come «Ricordi», per esempio, che è un racconto a sè, pretende un gran lavoro preparatorio sulla cultura ebraicopolacca. E questo è il segno distintivo un po' di tutto il romanzo e, sopra tutto, di quel gran lavoro di trama (dove ogni personaggio ha la sua, indipendente dall'altro e pure a quello indissolubilmente legato) con dosaggi precisi di durata e di sospensione. Ma i de-

saggi veri son quelli degli ingredienti. Mi riferisco agli ingredienti stilistici, le descrizioni, le divagazioni, i dialoghi, il discorso libero indiretto... E gli ingredienti più complessi, i «generi» o le «specie» che vi si incrociano. Penso alla buona dose di patetico, dal bambino «orfano», un'ebrea reduce da un *lager*, un protagonista reduce e disadattato... In più ricordi. Né manca l'intonazione idillica. Né l'elegia memoriale nei «Ricordi» ricorrenti. Un buon carico di erudizione, poi, assieme alla storia. E una porzione non indifferente di *thrilling*, di giallo, di *suspence*, con tanto di agnizione, uno spirito di avventura che aleggia e si diffonde su tutto il romanzo, qualcosa che mi ricorda *La pietra di luna*, per fare un nome. E c'è l'esotico, se la vicenda si svolge tra Parigi, Istanbul, New York (con sbalorditiva riproduzione topografica della città). E l'esoterico. E infine persino il *pamphlet* satirico, valido allora come oggi nei

modi e nella sostanza (anzi, più oggi che allora), contro l'editoria ignorante, «Milano, primi di settembre 1946». E non è forse un «classico» che l'eroe sia un artista?

Io non so se ci sono metafore o allegorie sottese. Non le ho cercate, mi sono rifiutato, preso com'ero a seguire l'incrociarsi e il dipanarsi di linee che sembravano separate, distanti o parallele, e puntualmente si incontravano per la più romanzesca delle virtù, le «stravaganze del caso». Con gli incastri che si chiudono bene nel *puzzle*. Proprio per questo mi convince meno l'*Epilogo*, perché è un'uscita dal romanzo romanzesco fin lì perseguito, per un'opzione di buon senso, di verosimiglianza, perché la realtà è banale e non eroica. Mi ha deluso dal punto di vista del godimento avventuroso, convinto che il romanzo è una finzione. Divertente, se mi pare certo, per molti sintomi, che Biondi si sia divertito a scriverlo, questo libro.